

Corrado Mornese

TRA "HISTORIA..." E "DE SECTA...":
IL PROBLEMA DI FONDO DELLA STORIOGRAFIA DOLCINIANA¹

Tre questioni fondamentali

Non c'è dubbio che la ricerca storiografica relativamente alla vicenda dolciniana, abbia compiuto grandi passi in avanti negli ultimi cinquant'anni², relegando nell'ideologia la grande massa dei lavori storiografici precedenti.

Tuttavia, limitando il campo d'analisi alla resistenza armata sui monti valesesiani e biellesi - la vicenda che ha contribuito in modo determinante alla "popolarità" storica di Dolcino -, cioè ai temi cronachistici più che a quelli teorici, tre questioni prioritarie erano di fronte agli storici:

- la falsità degli "statuti" delle leghe valesesiane antidolciniane (dunque, una "fonte" fondamentale semplicemente inventata a posteriori) e le conseguenze che ne andavano tratte;
- l'analisi critica della ricostruzione della vicenda bellica in Valsesia e nel Biellese negli anni 1305-1307 lasciataci dalla *Historia fratris Dulcini heresiarche* dell'anonimo autore conosciuto come Anonimo Sincrono;
- l'analisi della società valesesiana dell'epoca, l'alveo nel quale si sviluppa la vicenda bellica³.

Deficit di critica

Si può dire che, nonostante si sia preso atto da tempo, da parte degli storici più qualificati, della falsità degli "statuti", invece non sia stato colto appieno l'impianto deliberatamente falsificante della *Historia*, documento autentico, questo, ma non per questo veritiero e non sufficientemente sottoposto a critica né nelle sue intenzioni generali né nei dettagli che riporta. Ma la dimostrazione della falsità degli "statuti", documenti fabbricati con intenti politico-culturali ben definiti nel XVII secolo, rilanciati poi alla fine del XVIII⁴, avrebbe dovuto mettere sull'avviso gli storici: se Dolcino e il suo ricordo erano giudicati così

¹ Pubblicato in "La Rivista Dolciniana" n° 22, luglio-dicembre 2002, DeriveApprodi, Roma 2002.

² Per le bibliografie più complete, si vedano R. Orioli, *Venit perfidus heresiarcha. Il movimento apostolico-dolciniano 1260-1307*, Istituto Storico Italiano per il medioevo, Roma 1988 e Centro Studi Dolciniani, a cura di Corrado Mornese e Gustavo Buratti, *Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi*, Derive Approdi, Roma 2000.

³ Su questi tre problemi si vedano: Francesco Cognasso, *Novara nella sua storia*, in *Novara e il suo territorio*, Novara 1952; Elena Rotelli, *Fra Dolcino e gli Apostolici nella storia e nella tradizione*, Claudiana, Torino 1979; vari lavori di Gustavo Buratti, tra i quali l'ultimo suo libro Gustavo Buratti, *L'anarchia cristiana di Fra Dolcino e Margherita*, Leone e Griffa, Pollone (Biella) 2002. Per l'analisi evolutiva delle storiografia dolciniana nelle sue varie correnti, mi sia consentito citare anche il mio lavoro *Fra Dolcino, Gherardino Segalello e una resistenza montanara medievale. Una nuova interpretazione nel dibattito contemporaneo*, Millenia, Novara 2000.

⁴ La vera e propria invenzione di questi Statuti si deve con ogni probabilità a F. Fassola nel 1672. L'argomento viene ripreso dal francescano Filippo da Rimella (al secolo Giovanni Reale), che il 24 agosto 1790, nella chiesa pievana di Scopca, commemora la "Lega" dei valesesiani contro Dolcino. Il testo del discorso viene edito tre anni più tardi, e contiene in premessa lo scopo che l'oratore si era prefisso: "Il desiderio di giovare ai miei Patriotti (sic), prevenendoli e rinforzandoli contro il cieco e forsennato entusiasmo di una falsa e rovinosa libertà e di una anticristiana filosofia, che per tutta l'Europa segue propagando scandali e disordini orribili", F. Filippo da Rimella, *Orazione sopra la Santa Lega dei Valesesiani*, Panialis, Vercelli 1793. È evidente l'intento di contrastare, combattendo il fantasma di Dolcino, il "vento" della Rivoluzione Francese che si stava propagando.

"pericolosi" in quell'epoca, al punto da costruire dei falsi tanto grossolani, nel XIV secolo come poteva venir considerato il "perfido eresiarca"?

Da qui, avrebbe dovuto emergere un atteggiamento più critico sulle reali intenzioni dell'Anonimo Sincrono e della sua *Historia*. Atteggiamento più critico che invece non c'è stato.

Si può quindi, a mio avviso, parlare di un'insufficiente critica alla *Historia*, insufficienza dipesa essenzialmente dalla mancata analisi della società valesiana di quel tempo - ed in particolare della sua parte più montanara, o alpina -, e delle sue articolazioni almeno in riferimento alle distinzioni evidenti nella struttura sociale delle due zone rappresentate politicamente, all'interno dell'*universitas*, dalla Curia Inferiore e dalla Curia Superiore.

Abbiamo così avuto una storiografia contemporanea⁵ che, pur nei diversi accenti e nelle diverse conclusioni a seconda degli autori, ha sostanzialmente preteso di spiegare un episodio bellico durato circa due anni unicamente (o quasi) per via eresiologicala. Dall'impianto teorico dolciniano si è preteso di spiegare una rivolta armata. Il che ha rappresentato una mancanza sostanziale, laddove invece la vicenda era pienamente spiegabile, almeno nei suoi tratti basilari, soltanto mediante un approccio interdisciplinare, anzitutto analizzando caratteristiche, articolazione della società valesiana e sua rispondenza ad un dato evento inusitato (l'arrivo dei dolciniani). Vari studi di Gustavo Buratti e diversi lavori maturati nell'ambito del Centro Studi Dolciniani, hanno da molti anni posto l'accento su tale fondamentale problema metodologico⁶.

Evidente antitesi tra le due fonti principali

Più nello specifico, si può dire inoltre che, disponendo di due fonti coeve relativamente alla vicenda bellica, la *Historia* e il *De secta*⁷ di Bernard Gui, la storiografia contemporanea ha compiuto uno sforzo teso ad accogliere i contenuti di entrambe, quando invece, partendo proprio dall'analisi della realtà locale, le due fonti in oggetto avrebbero dovuto essere poste in sostanziale antitesi, definendo solo alla fine della comparazione di ciascuna con la realtà locale, quale delle due dovesse godere della più ampia credibilità. Non è vero, infatti, che la verità sta sempre nel mezzo.

E poi: il grande inquisitore tolosano Bernard Gui, personalità di respiro europeo e vero e proprio teorico dell'Inquisizione, non merita forse più considerazione di un anonimo cronista appartenente al mondo curiale vercellese? Affidarsi a Bernard Gui sarebbe stato ed è, io credo, molto più "sicuro".

Tra le differenze sostanziali presenti nei due testi, vi è quella, fondamentale, relativa al rapporto tra gli "eretici"⁸ e la gente della Valsesia: il problema cruciale, nel momento in cui si tratta di definire cause e caratteri di una resistenza armata che ha stupito non solo i contemporanei, come Dante⁹, ma un po' tutti coloro che se ne sono occupati nei secoli successivi.

Una diversa scansione temporale

⁵ Ben diversa l'impostazione dei vari lavori maturati nell'ambito del Centro Studi Dolciniani. Si veda al proposito l'indice di questi lavori pubblicato su *La Rivista Dolciniana*, n° 20, Novara, luglio-dicembre 2001.

⁶ Si vedano al proposito la bibliografia specifica relativa ai lavori di Buratti in C. Mornese, "Riflessioni e spunti di discussione sul nuovo libro di Gustavo Buratti", in *La Rivista Dolciniana*, n° 21, Novara, Gennaio-giugno 2002, nota 1; e le pubblicazioni del Centro Studi Dolciniani tra cui in particolare a cura di C. Mornese e G. Buratti, *Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi*, Derive Approdi, Roma 2000 e successive ristampe.

⁷ *Historia fratris Dulcini Heresiarche di anonimo sincrono e De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum di Bernardo Gui*, a cura di A. Segarizzi, in *RIS*, 9/5 (1907).

⁸ Uso questo termine poiché esso è universalmente adottato, anche se sarebbe più esatto, anziché "eretici", parlare di "eretici".

⁹ Dante Alighieri, *Inferno*, XXVIII.

Ora, si dà per certo che la *Historia* sia precedente al *De secta*. Data la costante preoccupazione "pratica", tra le altre, di esaltare il ruolo antidolciniano del vescovo di Vercelli Ranieri Avogadro, si considera implicitamente la *Historia* redatta nel lasso di tempo intercorso tra il rogo di Dolcino e la morte di Ranieri Avogadro, vale a dire tra il luglio 1307 e il novembre 1310, o tutt'al più di poco posteriore. Mentre il *De secta* del Gui è considerato risalente al 1316.

Forse per questa - finora presupposta - maggiore vicinanza temporale agli eventi, si considera la *Historia* come un documento comunque credibile nella ricostruzione della vicenda, quasi una cronaca redatta "sul campo", ed il *De secta* come una ricostruzione più "lontana" e distaccata, che risponde soprattutto ad esigenze confutative più generali legate alla funzione dell'Inquisizione di perseguire gli apostolici - quelli rimasti in circolazione dopo la battaglia finale del Monte Rubello ed i roghi di Dolcino, Margherita, Longino Cattaneo - in maniera efficace e puntuale.

Ma, citando il Dondaine, Giovanni Miccoli già nel 1956 annotava l'ipotesi che il Gui potesse aver ripreso e trascritto quasi di peso una cronaca anonima preesistente¹⁰. Secondo tale ipotesi, dunque, esisterebbero "due" anonimi sincroni, poiché evidentemente il *De secta* anonimo, poi ripreso dal Gui, sarebbe precedente al 1316. Miccoli dice che si sarebbe riservato di tornare sull'argomento per definire la questione, ma, che io sappia, tale ipotesi del Dondaine non è più stata verificata, oppure è stata lasciata cadere, considerando il *De secta* come opera senz'altro del Gui da parte di tutti gli storici più autorevoli, tra cui R. Orioli¹¹.

Si può rilevare tuttavia che, se fosse vera l'ipotesi di due e divergenti ricostruzioni "sincrone" - entrambe maturate in ambiente ecclesiastico -, allora ci si dovrebbe porre un duplice problema:

- quale delle due precede l'altra? (E che nella *Historia* sia presente la ricostruzione sintetica dei contenuti della terza lettera di Dolcino, che invece manca nel *De secta*, non potrebbe essere un indizio di questa diversa sequenza cronologica tra i due documenti?).
- la credibilità dell'una confuta la credibilità dell'altra?

Di più, se la *Historia* fosse posteriore, seppur di poco, al *De secta* anonimo, o anche perfettamente contemporanea, si avrebbe un ulteriore indizio consistente, e forse la vera e propria prova, delle finalità mistificatorie della *Historia* stessa. Poiché il *De secta* è ricostruzione molto più obiettiva e di fatto riconosce il ruolo dei valesiani nella resistenza, la *Historia* sarebbe stata redatta con la finalità precisa, per quanto non esplicitata, di confutare *ex post* proprio "questi" specifici contenuti.

Se queste due ricostruzioni così diverse, fossero "sincrone", la conseguenza ovvia dovrebbe trarsi: l'una esclude l'altra. Il che non è poco, perché al contrario sono sinora entrambe state considerate veritiere nelle loro parti sostanziali.

Di più ancora, dovremmo chiederci: se la *Historia* e il *De secta* sono sincrone, perché il Gui adotta il *De secta*? Perché conosceva solo questa, la quale molto probabilmente nasce in un ambiente ecclesiastico "alto" mentre la *Historia* nasce in un ambiente ecclesiastico più locale, vercellese? Oppure perché, conoscendole entrambe, egli stesso ritiene più veritiero e credibile il *De secta*?

Differenze sostanziali

Il *De secta* da un lato sembra affidare il merito della vittoria sugli "eretici" anzitutto all'iniziativa pontificia, citando il vescovo di Vercelli ma lasciandone in ombra, come in seconda fila, il ruolo. Dall'altro, riconosce invece i successi della predicazione dolciniana presso la popolazione, da cui provengono crescenti consensi ed adesioni al messaggio "eretico". Lascia intendere che non di moltitudini di eretici si trattava, ma di gente del luogo che accoglie favorevolmente i dolciniani ed il loro messaggio.

¹⁰ G. Miccoli, "Note sulla fortuna di fra Dolcino", in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Serie II, Vol. XXV (1956), Fasc. III-IV, p. 246, n. 2.

¹¹ R. Orioli, *Venit...*, cit.

L'ambiente curiale locale, a conoscenza di una ricostruzione come questa, avrebbe forse avuto qualche buon motivo per allarmarsi, proprio perché la conclusione che implicitamente se ne poteva trarre era quella di un'insufficiente opera di "cattolicizzazione" di quelle popolazioni e addirittura di un (colpevole?) ritardo nell'intervento per stroncare il germe dell'eresia giunto alle porte della Valsesia con Dolcino e i suoi fedeli. Tanto più che lo stesso rettore della Chiesa di Serravalle, Autemio, ed altri che in loco avevano favorevolmente accolto gli eretici, sono stati proprio per questo sottoposti a procedimento inquisitorio e condannati. Soprattutto, poiché, con ogni evidenza, l'intervento crociato in Valsesia era sostanzialmente fallito - dato che i ribelli erano riusciti a devallare attestandosi sulle montagne biellesi -, c'era anche il problema di dare una sostanziale giustificazione a tale implicito fallimento della strategia "crociata" della prima fase.

Dalla ricostruzione del *De secta*, insomma, potevano emergere implicitamente ritardi ed omissioni nella contro-azione della chiesa cattolica locale nei confronti degli eretici e del successo popolare del loro messaggio.

Ecco dunque - sempre in ipotesi - in fretta e furia approntare una cronaca, la *Historia fratris Dulcini heresiarche*, che da un lato esalta in ogni fase il ruolo dell'Avogadro, da un altro lato "deve" ingigantire quantitativamente il pericolo rappresentato dagli eretici, dall'altro lato ancora "deve" configurarli come un'entità socialmente pericolosa e sempre e comunque ostile ai valligiani, al punto da insediarsi fisicamente anche lontano e sopra i villaggi (sul Monte Balma prima, sul monte Parete Calva poi) - il che è oggettivamente impossibile, quindi assurdo - da cui essi calano con violenza sempre e comunque a depredare i villaggi stessi.

Nulla di meglio rispetto a un tale presumibile scopo "cautelativo", che la costruzione di un'immagine di Dolcino quale soldato di ventura e bandito, con 1.400 adepti armati, bellicosi e senza pietà, i quali altro non fanno che usare violenza per spogliare un territorio a loro del tutto ostile, compiendo efferati delitti, e appunto qui essendo giunti all'improvviso, senza possibilità di prevedere il loro arrivo ("excusatio non petita"?). Molti scopi pratici, dunque, per una ricostruzione palesemente tesa a negare la "resistenza" montanara insieme ai dolciniani: scopi sostanzialmente e durevolmente raggiunti dall'Anonimo Sincrono, che ha influenzato ben sette secoli di storiografia.

Comunque sia, mi pare del tutto evidente che l'obiettivo fondamentale della *Historia* è far velo all'appoggio dato dalla popolazione locale a Dolcino, il che (insieme alla buona conoscenza dei luoghi) farebbe addirittura pensare che l'Anonimo potesse anche essere un valesiano, preoccupato - tra l'altro - di salvaguardare la sua gente da eventuali repressioni o rappresaglie successive ad opera proprio di quella chiesa romana alla quale egli stesso apparteneva. L'ipotesi di una differente sequenza cronologica tra i due testi si presenta perciò come un'ipotesi non solo assai intrigante, ma forse anche risolutiva, una volta per tutte, delle reali e nascoste motivazioni molto "pratiche" della *Historia*, e degli elementi che la porrebbero oggettivamente ben oltre una mera ricostruzione storica ad opera della parte avversa ai dolciniani. I contenuti della *Historia* - appunto scientemente elaborati per rispondere alle esigenze pratiche sopra descritte - trascenderebbero dunque di molto i criteri interpretativi comuni a tutta la tradizione storiografica di matrice semplicemente inquisitoriale.

Per la verità, lo stesso Anonimo Sincrono in un passaggio della sua cronaca riconosce direttamente l'adesione dei montanari al messaggio dolciniano, ma lo fa in un modo che a mio parere va spiegato. Il passo da discutere, tratto dalla traduzione di R. Orioli, è il seguente:

... Temendo poi la persecuzione che era stata intrapresa contro di loro in quanto eretici e infedeli, allontanandosi di lì [cioè da Campertogno, n.d.r.] in compagnia del suddetto Milano Sola e di molti altri di Campertogno e dei territori vicini che si erano portati con sé i loro beni, tutte persone che Dolcino era riuscito a far aderire alla sua falsa setta, si radunarono su un monte della diocesi di Novara, chiamato Balma, e vi costruirono numerose case e capanne e vi si trattennero diversi mesi.¹²

¹² "Storia di Fra Dolcino eresiarcha", in *Fra Dolcino, nascita, vita e morte di un'eresia medievale*, a cura di R. Orioli, Europa, Novara 1987, p. 93.

Se adottassimo il senso letterale della frase, non si capirebbe perché i "molti" devono abbandonare Campertogno e rifugiarsi sul monte Balma, costruendo case e portando con sé i loro averi. Se invece consideriamo che le comunità di Campertogno e limitrofe che hanno accolto i dolciniani, devono difendersi dall'attacco e dal rastrellamento crociato, allora è plausibile che i montanari si sgancino sulle alture, portando con sé qualche vettovaglia e tutt'al più nascondendo qualche suppellettile per salvarla dalle violenze degli "atleti della fede". E non di case e capanne, ma di grotte, anfratti o tutt'al più baite preesistenti si trattava certamente. Senza contare inoltre che sia il Monte Balma sia la Parete Calva possono essere stati utilizzati dai ribelli, ma solo come utili punti d'osservazione per individuare le forze nemiche in avvicinamento dalla parte più meridionale della valle.

Già qui, però, è riconosciuta seppure in forma ambigua l'adesione dei montanari ed il connubio con l'eretico, mentre poco dopo l'Anonimo Sincrono parlerà dell'arrivo di seguaci di Dolcino in numero di 1.400, che si rifugeranno sulla Parete Calva. Si tratterà invece sempre dei montanari che hanno decisamente intrapreso la resistenza armata in una più ampia alleanza tra le comunità alpine dell'alta Valgrande.

Insanabili contraddizioni e una nuova fase storiografica

La storiografia contemporanea ha preteso di spiegare la realtà esclusivamente attraverso le fonti¹³. E così è sostanzialmente caduta in quella sorta di "trappola" (storiografica) abilmente tesa dall'Anonimo Sincrono, le cui motivazioni non sono poi molto differenti dalle motivazioni che spingeranno, secoli dopo, all'invenzione vera e propria degli "statuti" delle leghe valesiane antidolciniane, su una linea di sostanziale continuità mistificatoria nella definizione del rapporto tra montanari e dolciniani.

Da qui trae origine quello che autorevolmente è stato definito il "mistero Dolcino"¹⁴, vale a dire la sostanziale impossibilità, per la storiografia, di spiegare lo "specifico" della vicenda bellica sui monti valesiani e biellesi negli anni 1305-1307.

In altre parole, il modello interpretativo basato sull'acritica acquisizione della *Historia* presenta contraddizioni irrisolvibili, come in fondo è quella di considerare la resistenza di Dolcino sì come una resistenza "difensiva", ma al contempo di vedere nell'atteggiamento dei montanari nei suoi confronti una sostanziale ostilità. Ciò sarebbe stato semplicemente impossibile; come pure immaginare 1.400 uomini e donne, concentrati in un unico luogo, che si sfamano per lunghi mesi depredando poche comunità montanare composte mediamente, ciascuna, di qualche decina di persone, sparse per di più in un territorio vallivo lungo una trentina di chilometri, e di certo molto, molto povere.

La nuova fase della storiografia, invece, ha il compito di interpretare (sottofondendole a critica) le fonti, attraverso la realtà storica, sociale, economica e politica della Valsesia del tempo. Il metodo deduttivo, insomma, può valere per spiegare il pensiero dolciniano, ma se applicato alla realtà storica della Valsesia del tempo, incontra una problematica ben diversa a cui non è più applicabile.

Dal "pensiero" non si può dedurre tout court l'"azione". Dall'"eresia" non si può dedurre meccanicamente una "resistenza ereticale"¹⁵ (cioè una propensione bellica, del resto mai mostrata in precedenza dagli

¹³ Ritengo molto pregnante al proposito, il continuo richiamo di Gustavo Buratti, presente in molti suoi articoli e saggi, nel mettere in guardia da tale metodo, come se la storia della Resistenza partigiana del '43-'45 potesse essere conosciuta, per di più dopo 600 anni, unicamente attraverso le fonti della Repubblica Sociale Italiana, unicamente attraverso le fonti del nemico.

¹⁴ R. Orioli, "Il mistero Dolcino", in *Fra Dolcino...* cit., e T. Burat, "Il mistero Orioli", *Notizia Oggi*, Borgosesia 28/12/1987.

¹⁵ "Siccome una delle caratteristiche salienti del movimento dei frati apostolici è senza dubbio che esso sfociò in un'insurrezione aperta, sorge ovviamente la domanda in che misura la dottrina e i principi di questa setta contenessero già prima dell'inizio dei combattimenti motivazioni che dovessero favorire un passaggio alla lotta armata da parte del movimento ereticale, o addirittura la racchiudessero in sé come conseguenza logica... Dovrebbe risultare chiaro che la dottrina dei frati apostolici, anche nel periodo della leadership di Dolcino, non conteneva principi direttamente combattivo-rivoluzionari... Perciò non si potrà dire che dalle loro dottrine e dai loro principi risultasse di necessità uno sbocco del movimento in insurrezione aperta... Solo sulla base di determinate circostanze e influssi esterni il

apostolici, né da quelli della fase segalelliana né quelli della successiva fase dolciniana, né nel Parmense né in Trentino). Questa sorta di estensione arbitraria del metodo deduttivo alla realtà storica concreta ha segnato dunque il sostanziale fallimento della storiografia applicata alla vicenda bellica "dolciniana", più propriamente definibile invece come una "resistenza montanara"¹⁶, corroborata dal pensiero cristiano libertario ed escatologico di Dolcino e dei suoi compagni.

Per di più, mentre si ammette la lunga sequenza di ribellioni dei valsesiani prima e dopo l'avvento di Dolcino - una tradizione comprovata e plurisecolare di rivolte -, proprio in questo caso questa specifica ribellione (o resistenza) viene negata, anche a costo di ammettere l'inammissibile, accettando cioè sostanzialmente i contenuti cronachistici della *Historia*.

La montagna ribelle, fiera e orgogliosa, la montagna rude e indomabile, la montagna con il suo popolo e la sua libertà: ecco cosa è mancato per capire Dolcino. In una parola, è mancato semplicemente il contesto. Proprio ciò che l'Anonimo Sincrono decise, settecento anni fa, di occultare.

movimento dei frati apostolici giunse fino al punto di una sollevazione aperta. Da ciò deriva che (...) va sempre tenuta presente la domanda circa tali influssi esterni", in B. Töpfer, *Il regno futuro della libertà*, Marietti, Genova 1992, pp. 347-348 (titolo originale *Das Kommende Reich des Friedens*, Akademie-Verlag GmbH, Berlin 1964).

¹⁶ Una resistenza montanara con caratteri peculiari propri, molto legati alla difesa dalle violenze crociate e semmai allo spirito indipendentista della montagna valsesiana, una resistenza per difendere anche i livelli di ampia autonomia conseguiti dalla valle con il Trattato di Gozzano del 1275 stipulato tra "Universitas Valsesiana" e Comune di Novara. Così, mi sembra, occorre guardarsi dall'unificare in una sola generale motivazione la ricca tradizione di rivolte contadine e in particolare montanare di quei secoli, cercando invece, sempre, le cause specifiche di ciascuna sommossa. Su tali problematiche specifiche ho cercato di apportare qualche contributo di approfondimento in C. Mornese, *Fra Dolcino, Gherardino Segalello ...*, cit.; *Riflessioni e spunti di discussione...* cit.; "Ancora sul problema della resistenza della montagna valsesiana con i dolciniani: altri dati a sostegno che i montanari in rivolta fossero circa 300", *La Rivista Dolciniana*, n° 19, Novara, gennaio-giugno 2001; "Impressionanti analogie", *La Rivista Dolciniana*, n° 20, Novara, luglio-dicembre 2001.